

27^ domenica del T.O.

Omelia di ingresso ad Alba

Lecture: Ab 1,2-3;2,2-4; 2Tm 1.6-8.13-14; Lc 17,5-10.

I testi liturgici proclamati forniscono puntuali ed utili spunti per interpretare e vivere appieno l'evento di chiesa che ci ha qui convocati da più parti.

1. Un tema li unifica e percorre tutti: quello della fede:

- "Il giusto vivrà per la fede" (4) afferma il profeta;
- "Custodisci il buon deposito" (14) invita S. Paolo;
- "Se voi aveste fede" è la risposta di Gesù alla richiesta degli apostoli: "Aumenta la nostra fede!" (5).

- Questo evento di chiesa fa appello alla fede:

essa ci ha convocati, essa ha fatto incrociare i nostri sentieri per prospettare un comune tratto di cammino. Non c'è altro motivo, che abbia la medesima capacità di muovere e coinvolgere, la medesima forza di mettere in marcia e proporre itinerari.

Il problema è quello indicato dal verbo dubitativo di Gesù: "Se aveste fede..."

Il problema è confermato da Paolo: si tratta di "custodire il buon deposito". Quest'espressione, cara a Paolo che la usa anche nella 1^ lettera a Timoteo, contiene in un certo senso un'antinomia che è forse bene evidenziare. Il verbo "custodire" – il quale già umanamente ci coinvolge per lo scricchiolio di esperienze e ricordi che costituisce il nostro nucleo più profondo - evoca gli inviti alla "vigilanza" che abbondano nei due testamenti: la fede postula un atteggiamento attivo, dinamico; si tratta di operare affinché non si spenga, ma rimanga viva e vitale; si tratta di custodirla per non perderla, di riscoprirne sempre la grandezza e bellezza, per evitare che finisca tra le cose inutili e fastidiose.

- Questi atteggiamenti sono particolarmente importanti oggi, quando la fede è sottoposta a sfide e pericoli, il cui esito può essere, come ci è purtroppo possibile verificare, la perdita della fede.

Uno dei motivi di un simile esito (e qui arrivo al secondo termine dell'antinomia) è senza dubbio quello di considerare la fede un semplice, amorfo "deposito", un "bagaglio" ricevuto dai padri, che pertanto può diventare, come tanti altri aspetti delle tradizioni, pesante, a volte indecifrabile, spesso superfluo o inutile.

E invece la fede è vita, è condizione di vita, è possibilità di vita per il credente: “Il giusto vivrà di fede”. A condizione che il “deposito” sia considerato per quello che vale: la più grande ricchezza, il dono più prezioso, la possibilità di una vita nuova, piena, gioiosa, frutto del dono più straordinario che il Signore ci ha fatto anche tramite le persone buone che abbiamo incontrato.

La realizzazione di queste condizioni, nei singoli e nelle comunità, è possibile grazie all'azione costante dello Spirito di Dio, che immette nei credenti una continua tensione al futuro, li mantiene nello stato di testimonianza, di meditazione e di scoperta, fa sì che la liturgia continui a costituire la comunità, la Parola di Dio sia letta e meditata, la parola di testimonianza e riflessione circoli tra i fedeli, sia forte il loro impegno gli uni verso gli altri e al servizio del mondo (Lafont).

- Oggi il Signore ci fa incontrare. Il nostro è un incontro che trova nella fede la sua più appropriata, la sua necessaria chiave di lettura: io vengo tra di voi nel nome del Signore, non per altro che per vivere con voi la fede, per confermarvi e incoraggiarvi in essa. Nelle fibre del mio cuore, nei miei sentimenti più veri, nei miei propositi più chiari non c'è altro scopo e finalità. Insieme siamo credenti, insieme siamo invitati a camminare con il Signore e verso di lui. Non c'è altro scopo nel mio venire tra di voi. Non c'è altra lettura possibile del mio mettermi a vostra disposizione. Mio obiettivo unico è che il Signore cresca in noi, che in noi cresca la fede in lui. Quella fede che, anche se piccola, è capace di parlare al gelso e di indurlo addirittura a piantare nel mare le sue radici.

2. Il tempo in cui il profeta Abacuc ha esercitato il suo ministero ci fornisce una seconda pista di riflessione. Siamo nei primi decenni del 600 a.C., quando avviene il difficile passaggio dal predominio assiro a quello babilonese, con tutte le conseguenze per la vita dei popoli dell'area.

- Anche il nostro è un tempo di passaggio, per la società e per la chiesa.
 - La società, dopo le rivoluzioni del recente passato, vive il transito da un mondo di certezze ad una complessità difficilmente governabile, fonte di decomposizione, disagio, smarrimento...
 - La chiesa, nei lunghi decenni successivi al concilio, è alle prese con la non facile stagione della fine della cristianità e l'esodo sofferto verso l'esilio del post-cristianesimo.

La teologia della storia elaborata dal profeta è ricca di insegnamenti anche per noi: lo stolto pone la sua fiducia nell'iniquità, nel sopruso, nell'interesse privato; il credente la pone in

Dio, che sa fedele alla sua parola e alle sue promesse (anche se apparentemente muto e distante).

- Siamo stati chiamati a vivere questi tempi non facili (ma ce ne sono veramente stati?); il Signore ci ha ritenuti capaci di affrontarne le sfide e di coglierne le opportunità, di portarne il peso e di “combattere in essi la buona battaglia, di continuare insieme il nostro cammino, soprattutto di conservare la fede” (cfr 2Tm 4,7).

- Il mio auspicio più sincero è che, dall'interno della fede, siamo abitati dal desiderio di renderla possibile, comprensibile, desiderabile per tanti altri.

Senza dimenticare o negare o minimizzare la scelta di chi, in questi anni, ha vissuto il distacco dalla religione come una liberazione e un progresso; anzi riconoscendo le nostre responsabilità al riguardo: “Molte donne e molti uomini nostri contemporanei si sono allontanati dalla fede per delle rappresentazioni distorte a loro comunicate (perché siamo chiusi nei nostri linguaggi stereotipati, immobili, e nelle deformazioni delle nostre rappresentazioni sulla fede); cosicché, allontanandosi da questi ‘démoni religiosi’ ci hanno guadagnato in umanità (...). Un numero crescente di uomini e donne sentono che è possibile vivere umanamente (coltivare valori, costruire la comunità sociale, battersi per delle cause) anche senza un riferimento alla fede cristiana. Per molti e molte la fede, così come la comunità cristiana la vive e la propone, o come loro la percepiscono, o le due cose insieme, non appare più significativa, non appare rilevante per la vita umana”. (E. Biemmi).

Ma è la fede di tutti che, nel contesto culturale e spirituale contemporaneo, vive in una situazione di “scacco culturale” e, talvolta, positivamente, di “ricominciamento”; è cioè nel pieno cioè di “un processo di morte e rinascita”, viviamo “un tempo di germinazione con tutto quello che può comportare di nostalgia, di sofferenza (...), di dolore, incertezza e speranza” (A.Fossion).

In questo contesto anche a noi, in qualche modo, in molti modi diversi, i tempi chiedono di essere dei “ricomincianti”, di ricominciare sempre e di nuovo a credere, spesso diversamente, su altre basi, con una freschezza, un'intelligenza e una libertà nuove. Questo vale per ogni cristiano, chiamato ogni giorno a vivere con nuovo slancio la fede nelle mutevoli condizioni della vita, come il sole e la luna riprendono ogni giorno il loro cammino e le stagioni si susseguono instancabilmente. Questo vale per i sacerdoti della diocesi molti dei quali avanti con gli anni, ma tutti attivi e zelanti: so le fatiche che il ministero

attuale richiede da voi, vi sono vicino e vi invito di gran cuore all'ottimismo ed alla speranza.

- C'è chi, forse non senza buone ragioni, ha definito l'Europa stanca di essere stata cristiana ed abitata da cristiani sempre più sfiduciati. Una cosa è certa: il pessimismo (e più ancora il risentimento e il rammarico aggressivo nei confronti dei cambiamenti in atto) non sono solo atteggiamenti estranei alla fede, ma anche i meno adatti per scorgere i "segni dei tempi" e leggerli nella loro valenza di orientamenti al compimento definitivo della storia della salvezza. Tali atteggiamenti sottraggono alla comunità dei credenti "ogni possibile dialogo, ogni confronto purificante, ogni criteriologia di discernimento davanti ai fenomeni" (Beinert).

Una comunità che vive di fede sa che il cristianesimo non è unicamente il risultato dei suoi sforzi, ma anche il frutto nuovo, inaspettato, sorprendente dell'azione dello Spirito nel cuore del mondo.

Il profeta Abacuc ha saputo scorgere, nello scontro e nel trapasso dalla dominazione assira a quella babilonese, l'alba di una nuova stagione di fede e di fiducia nel Dio delle promesse e della storia. La fine di un certo cristianesimo non è la fine del cristianesimo. "Non si tratta di serrare le fila di fronte alla dispersione e alla caduta. Molto più, si tratta di capire la crisi e di offrire ragioni di vita e di speranza a chi sembra non averne più" (B. Forte). Non siamo alla deriva, ma nel bel mezzo di una traversata. Non è il vangelo ad essere in scacco, ma "la modalità con la quale la Chiesa lo ha fino ad ora vissuto e comunicato, ma questa è un'altra cosa (...). Questa visione delle cose è fondamentalmente improntata alla speranza cristiana: ritiene che lo Spirito del Signore risorto non si è fatto sfuggire di mano la storia e che questa va verso il suo compimento e non verso il suo sfacelo. Non è una lettura ingenua, è una lettura pasquale della storia. Tale lettura porta a porsi in atteggiamento non aggressivo nei riguardi dei cambiamenti attuali, e soprattutto delle donne e degli uomini, dei ragazzi e dei giovani di oggi. Porta a sentirsi compagni di viaggio con tutte le donne e gli uomini di buona volontà, a riconoscere in essi l'azione dello Spirito, e quindi a collaborare con tutti per la costruzione di un mondo più fraterno e solidale" (E. Biemmi). Non siamo alla deriva, ma in navigazione "verso il porto intravisto nella speranza e mai posseduto pienamente nella realtà (...). Il porto (...) sul mare della storia è il futuro della promessa che alla fine Dio sarà tutto in tutti e il mondo intero sarà la patria di Dio" (B. Forte).

3. Un terzo tema si propone con evidenza e forza: quello del servizio nella chiesa, evocato dalla parabola del vangelo che ha per obiettivo non tanto il comportamento del padrone autoritario, quanto quello dei servi fedeli e zelanti, sempre disponibili a “rimboccarsi la veste e servire” (cfr. Lc 17,8), per essere poi comunque pronti a dire senza prosopopea: “Siamo servi inutili” (10).
- Se il tema della fede coinvolge tutti noi come credenti, permettetemi di leggere come indirizzato particolarmente a me, alla mia missione di vescovo di questa diocesi, questo secondo tema. Esso mi permette di leggere il mio motto episcopale (“Sincero corde servire”) in una luce completamente evangelica: sono qui, come Gesù, “non per essere servito, ma per servire”; per servire innanzitutto e soprattutto la vostra fede, per essere compagno di strada della vostra crescita nelle altre virtù teologali della speranza e della carità, per aiutarvi a “vivere di fede” (cfr. Ab 2,4), a non considerare mai la fede come un “deposito” ingombrante e inutile, ma a vivere di essa, a trarre da essa sempre nuove motivazioni di conversione e impegno.
 - Pure la realizzazione di questo impegno postula anche da voi condizioni di cui la vostra presenza numerosa e cordiale mi rendono certo: se oggi mi riempie il cuore la consapevolezza di essere accolto “nel nome del Signore”, con motivazioni decisamente di fede, da domani ho bisogno di poter contare sulla vostra lealtà e disponibilità, perché non c’è pastore premuroso senza gregge fedele, né vescovo secondo il cuore del Signore senza popolo di Dio responsabile e maturo, “desideroso di approfondire la verità, di andare avanti nel cammino della libertà e della giustizia” (card. Martini).

Conclusione

Con questi sentimenti, con queste speranze e certezze, inizio il mio ministero episcopale tra di voi.

Cercherò

- secondo le indicazioni del profeta, di “vivere di fede” e di porre solo nel Signore la mia fiducia;
- seguendo S. Paolo, di essere un pastore che guida il suo gregge con “forza, amore e saggezza” (7);
- e, per obbedire al vangelo, di essere sempre pronto a servire e di avere la modestia, dopo tutto, di considerarmi un “servo inutile”.

Conto su di voi, sulla vostra bontà e comprensione, soprattutto su ciò che di più profondo e vitale ci unisce, la fede, quel “deposito” che persone buone a nome del Signore ci hanno affidato e che insieme cerchiamo di vivere e testimoniare anche in questo difficile tempo di passaggio.

Mi incoraggia e consola la presenza e vicinanza di tutti voi:

- a cominciare da *mons. Dho*, che stimo profondamente e che ho l'onore di considerare amico: egli ha guidato per diciassette anni con intelligenza, passione e libertà evangelica una Chiesa che mi consegna attiva e vitale; gli voglio assicurare che qui egli sarà sempre il benvenuto; ci saranno ancora utili la sua parola sapiente e la sua preghiera premurosa.
- E poi tutti i miei *confratelli nell'episcopato*, il cardinale Coppa, nativo di Alba; mons. Meloni, vescovo di Nuoro e rappresentante il collegio episcopale sardo; mons. Cavallotto, vescovo di Cuneo; mons. Guerrini, vescovo di Saluzzo, diocesi con le quali, unitamente a Mondovì e Fossano, so che da tempo vige una proficua collaborazione; e l'intera conferenza episcopale piemontese nel seno della quale ritorno con gioia dopo quattro anni. In modo del tutto particolare ringrazio il card. Poletto, che ha voluto mandare qui oggi tre suoi vicari ed al quale mi legano profondi sentimenti di riconoscenza ed affetto.
- E poi i tanti *sacerdoti della diocesi di Alba*, che, con *i diaconi e i seminaristi*, considero i primi destinatari delle mie attenzioni e cure: condivido con tutti voi il travaglio cui il nostro ruolo e la nostra stessa identità di sacerdoti, profeti e pastori oggi sono sottoposti; mi sforzerò, con tutti voi, di leggere nei nostri tempi l'azione dello Spirito del Signore che ci invita ad una costante conversione e fiducia in Lui; ad altro non aspiro che ad esservi di fraterno e paterno aiuto, mentre conto con tutto me stesso sul vostro.
- *Alle religiose ed ai religiosi*, presenze significative nella nostra diocesi, va un saluto particolarmente cordiale; primi fra tutti ai paolini, che camminano verso il centenario della fondazione della loro famiglia. Mi auguro che insieme possiamo edificare sempre più credibilmente l'unica famiglia dei figli di Dio.
- *Ai fedeli della diocesi di Alghero e Bosa*, che con *i loro sacerdoti* hanno voluto sottoporsi alla fatica di un viaggio non indifferente per non farmi mancare anche oggi il loro affetto, intendo manifestare la mia riconoscenza per il tratto di strada fatto insieme, riconoscenza che è più forte del rimpianto che esso sia stato così breve da lasciare incompiuti molti dei progetti coltivati per il bene di quell'amata Chiesa; li affido al Signore assieme a tutte le loro care persone, nella certezza che ritroveremo nella casa

del Padre il bene compiuto insieme e anche la risposta alle domande che oggi possono inquietarci.

- A voi *laici cristiani della chiesa che è in Alba*, che vi aspettate da me non altro che la parola del Signore, la sua guida dolce e sicura, la sua vigilanza trepida e cordiale, assicuro la mia più cordiale paternità, che intendo mettere a disposizione delle vostre ansie di essere responsabili cittadini del mondo (con tutte le tensioni che lo percorrono e incrociano singoli, famiglie ed istituzioni) e membri della comunità cristiana in cui praticare le virtù evangeliche e mettere a disposizione la grazia dei sacramenti ed i doni dello Spirito a vantaggio di tutti.
- A tutti voi, cari *amici sacerdoti e laici*, venuti da più parti (Torino - specie ma non solo della cara parrocchia di S. Benedetto -, Carmagnola, Santena...) a testimoniarmi affetto e solidarietà, assicuro che la ridotta distanza geografica non potrà che incrementare una comunione che non è mai venuta meno e che ha sempre costituito per me – e spero anche per voi – un solido punto di riferimento, di edificazione e di conforto.

Questa è la chiesa del Signore. Questa è la nostra chiesa. In essa siamo nati alla fede, siamo cresciuti nella speranza e nell'amore, camminiamo insieme verso l'alba senza tramonto.